

PERSONAGGI

Eliza Dalton	Sergente della polizia di Los Angeles
Natan Chavez, detto Nat	Compagno di pattuglia di Eliza
Phil O'Malley	Addetto alla sicurezza in un grattacielo
Alejandra Padilla	Donna delle pulizie
Annalise Rodriguez	Titolare studio legale
Freddie	Il portiere dello stabile
Anzhelika	La moglie di Freddie
Archie Davenport	Critico d'arte
Steve Manson	Avvocato e socio della Rodriguez
Paula McConney	Moglie di Manson ed ereditiera
Della Bennett	Una top manager
Il Cicatrice	
Steve Manilunghe	Una gang di Las Vegas
Il Muto	
La Pistolera	
Parker	Addetto alla sicurezza di Villa Manson
Mary	Cameriera personale di Paula McConney
Simon Lafayette	Titolare della Lafayette China Imp/Exp di San Diego

CAPITOLO PRIMO

Sono una donna.

Sono una donna poliziotto.

Sono una donna poliziotto bisessuale e mi chiamo Eliza Dalton.

La mia parte mascolina ama indossare l'uniforme, andare in pattuglia con la pistola alla cintura e fare la dura.

Ma amo anche le borsette, i tacchi a spillo, il *make up* appariscente, i capelli lunghi, acconciati e variopinti e gli abiti a tubino che esaltino le forme che madre natura mi ha regalato.

Sono complicata?

Sì, sono complicata, ma quando certi miei atteggiamenti suscitano curiosità, o peggio, certa critica feroce, allora mi ripeto:

“Non uccido e non rubo, non faccio male a nessuno e scelgo il partner che mi pare. La vita è solo mia!”

Con questo stratagemma mi calmo, evito di mettere in pratica le mie conoscenze di judo a danno dei calunniatori e tiro dritta verso i miei obiettivi.

Quanti e quali sono questi obiettivi?

Le risposte sono semplici e molto simili a quelle di tutti voi: fare bene il mio lavoro e godermi tutto ciò che posso!

Ho trentatré anni e da oltre dieci faccio parte della Polizia di Los Angeles; ho ottenuto di recente la promozione a sergente ed attualmente sono in forza alla Divisione Newton, con compiti di pattugliamento nella parte centro sud della città. Con l'agente che mi accompagna, Nathan Chavez, detto Nat, – che, per inciso, non è il tipo d'uomo che mi porterei a letto – lavoriamo sette giorni alla settimana: tre giorni con un orario di dodici ore lavorative e quattro giorni per dieci ore. Dopo una settimana così massacrante, mi spettano dai sette ai dieci giorni di riposo filato. Ormai mi sono abituata ad un ritmo

del genere e la mia vita è perfettamente organizzata in questa sorta di dicromatismo esistenziale.

Anche il mio compagno di pattuglia – uno dei pochissimi a conoscere tale aspetto della mia vita - sostiene che un certo grado di schizofrenia mi pervada: il sergente duro e inflessibile quando indosso la divisa e la conturbante “starlettina” di Hollywood, quando vivo la mia settimana di riposo.

Può trattarsi di uno sdoppiamento della personalità?

Non saprei!

Di certo le due esteriorità possono apparire stridenti, ma vi assicuro che a guidarle entrambe ci son sempre io, Eliza Dalton, seppur in abiti ed atteggiamenti diversi.

Mi auguro che quando avrete letto tutta la storia ed avrete avuto modo di conoscermi meglio, saprete districarvi nella mia complessa personalità o, quantomeno, a non denigrarla

Ma di quale storia sto parlando?

Quella circoscritta ad un pezzo della mia vita lungo quattro settimane e che ho condensato nel libro che state tenendo tra le mani. Mi auguro che, spinti dalla curiosità per il mio insolito mondo, lo divorerete in poco tempo.

Ed allora iniziamo dall’Eliza Dalton, volitivo sergente di polizia.

Come immaginerete, pattugliare le strade di Los Angeles non è una attività semplice. I criminali armati non mancano, le droghe scorrono a fiumi ed i rischi sono elevati, ma volete mettere la soddisfazione di stendere a terra un malvivente ed ammanettarlo, mentre ti offende in quanto donna? In questi casi, la frustrazione che gli leggi negli occhi e che lo pervade nel profondo dell’orgoglio, suona per me come una scarica di adrenalina che va ad alimentare la batteria della mia determinazione. In realtà – come ormai avrete capito - non potrei contraddirlo e ciò mi fa davvero godere!

Qualche settimana fa, mentre percorrevamo in macchina la zona di Baldwin Hills, la Centrale ci avvisò di una situazione

difficile segnalata al ventiduesimo piano di in un grattacielo lì vicino.

Il moderno fabbricato mostrava due parti ben distinte: una caratterizzata da ampie vetrate ed adibita ad uffici, mentre l'altra, di cemento, acciaio e mattoni, era stata destinata ad appartamenti tutti identici per disposizione e misure.

L'ascensore salì silenziosamente, ma veloce come una navetta spaziale, fino al ventiduesimo piano, zona appartamenti, dove trovammo ad attenderci il portiere, l'addetto alla sicurezza ed una donna ispanica dalla taglia extralarge.

Una targhetta d'ottone sotto al campanello, riportava il nome della proprietaria: Annalise Rodriguez.

Ciò che aveva fatto scattare la chiamata al Dipartimento, ci fu chiaramente illustrato dall'addetto alla sicurezza, un certo Phil O'Malley:

– La signora Alejandra, – disse indicando la donna *XXXL* – era venuta per fare le pulizie. In quanto recentemente assunta dalla signora Rodriguez, aveva le chiavi, ma non è riuscita ad infilarle nella serratura. Ha ripetutamente suonato senza ottenere risposta, finché ha udito un forte rumore provenire dall'interno che l'ha messa in allarme. Sempre continuando a chiamare la sua datrice di lavoro, ha avvisato la portineria col cellulare. Freddie, il portiere di turno, mi ha allertato e siamo saliti insieme. Nonostante i nostri sforzi, non siamo riusciti ad aprire, né a farci rispondere dalla proprietaria. Evidentemente dovevano essere rimaste le chiavi all'interno e abbiamo temuto che la Rodriguez, forse colta da un malore, non fosse riuscita a rispondere ai nostri richiami. Gridando, le ho perfino suggerito di girare il pomello di sicurezza nel caso non avesse le chiavi a portata di mano, ma niente! Niente di niente! Prima di sfondare la porta ci siamo consultati ed abbiamo deciso di chiamare la polizia.

Mentre Phil O'Malley ci forniva tale aggiornamento, scorsi del liquido fuoruscire da sotto la porta.

Era giusto un filo, ma così rosso da balzare agli occhi nel contrasto col bianco del pavimento.

Come un toro eccitato dalla *muleta*, corsi alla vetrinetta del manicotto antincendio, la ruppi ed impugnai l'ascia che vi era custodita.

Le sirene dell'allarme coprirono il rumore dei colpi che iniziai a sferrare agli stipiti. Il mio compagno e i due uomini, finalmente uscendo dal letargo, si attivarono: Nat cercando un'altra ascia in una vetrinetta del corridoio adiacente, l'adde- detto alla sicurezza smorzando l'allarme e il portiere sorreg- gendo Alejandra che strillava più forte di sirene ed accette messe insieme.

Non senza sforzo scardinammo la porta, compreso il palet- to interno, ma riuscii ad aprirla solo parzialmente: qualcosa sembrava opporre resistenza.

Divincolandomi come una contorsionista, utilizzai quel per- tugio per entrare, notando che effettivamente le chiavi erano infilate all'interno, ma che il pomello di sicurezza era perfetta- mente funzionante senza alcun sforzo.

Mi fu subito chiaro come mai Annalise Rodriguez non fosse riuscita a toglierle, né a girare il pomello, né a rispondere ad alcun richiamo: un sottile rivolo di sangue le era fuoriuscito da un foro bruciacchiato nella tempia destra e non dava più segni di vita.

Il corpo era proprio appoggiato alla porta ed in una mano impugnava ancora la pistola con cui si era sparata; da brava agente, misi immediatamente in pratica le procedure previste per simili casi. Ordinai al mio compagno di tenere fuori gli altri, mentre io feci il sopralluogo dell'appartamento, ponendo attenzione a non compromettere eventuali indizi.

Dall'ingresso, dove si trovava il corpo, si accedeva diretta- mente ad un soggiorno piuttosto ampio, da cui si dipartiva un corridoio che dava accesso a tre porte: una cucina molto ben attrezzata, un ampio bagno ed una camera da letto.

In casa non c'era nessuno, tranne me e il cadavere.

Annalise Rodriguez era una signora di mezza età, dal corpo magro e alto e, a giudicare dall'arredamento, con uno spiccato senso del gusto e della precisione. La casa era in perfetto ordine, con la borsetta ed il soprabito appoggiati sul divano, come se fosse appena rientrata o stesse per uscire. In cucina rufolai nel sacchetto dell'immondizia, trovando qualche avanzo della colazione, un tovagliolo di carta e la ricevuta di una corsa in taxi. Per quanta attenzione avessi posta nel guardarmi attorno, non riuscii a trovare alcun messaggio che spiegasse quel gesto estremo, così tornai nell'ingresso.

Mi inginocchiai accanto al corpo e ispezionai la pistola senza prenderla in mano, notando con sorpresa come avesse la matricola abrasa.

Doveva essersi sparata stando in piedi, perché nella caduta aveva sbattuto il viso sul pavimento, procurandosi una tumefazione sulla tempia.

Nel frattempo, Nat, ligio alle procedure del Dipartimento, aveva allertato il pronto intervento del *coroner* e degli specialisti della Scientifica che, poco dopo, facendosi largo tra i curiosi assiepati nel corridoio, presero possesso della scena del suicidio.